

Carlo Rao, l'esperanto della speranza

Da troppo tempo Carlo Rao non pubblica versi suoi. Dopo il colore e la gioia, egli ha comunicato il proprio silenzio. Ma non ha smesso di applicare cuore ed intelletto alla poesia. Ha continuato infatti a notificare quella altrui, a studiarne la profondità, a organizzarla in pièces teatrali, a recitarla. Operazioni tutte che, mentre l'hanno tenuto vivo dentro il caos degli anni difficili, l'hanno anche protetto nel suo orto concluso.

Le ragioni del silenzio sono molteplici, ma quella che ci interessa più da vicino è la ricerca continua di una lingua *sua* poiché quella raggiunta fin là, sia pure originale e notevole, cominciava a mostrare la corda, assediata com'era dalla barbarie indotta nell'Italiano e nelle altre lingue, dai mass-media, dalla pubblicità e dall'infestante linguaggio politico; forme di lingue sconnesse e capaci tutte di sradicare i confini delle parole non già per nutrirlle, ma per svuotarle di significato e riempirle di veleni.

Bisognava dunque che, per ritrovarsi e per ritrovare i fili di una nuova materia verbale, Rao si lasciasse trasportare nel suo *laggiù*, ai confini del proprio *altrove*, dove le Madri ancora si coniugano con i simboli in un crogiuolo che fonde ragioni e sentimenti, luoghi inaccessibili che la codificazione letteraria con i suoi ostracismi non **ha** ancora raggiunto.

Per riaccedere al se stesso autentico, per ritrovare specchi ustori e freschezze, Carlo si è dunque lasciato andare, come l'anima fa, direbbe Esiodo, cadendo dentro l'Erebo: incudine che precipita per nove giorni e nove notti fino ad impattare nelle profondissime fanghiglie inferali. Ammarato in questa desolazione come una navicella schiantata, il poeta ha ricominciato tutto da capo, rivisitando le capovolte città della memoria, dove una luce nuova è venuta a suscitare ogni possibile riverbero, sollecitando i cristalli stratificati di tutte le culture di cui è intessuto il suo inconscio.

Così, giorno dopo giorno, germinando anche dal seme della caparbia e della speranza, gli è venuta crescendo, nei giardini più riparati e riposti, una nuova lingua, un *esperanto* igneo e quieto, leggero e resistente, capace di adattarsi alla sempre cangianti necessità del contenuto; una lingua in base latina, meticciasa con tutte le sue figlie, incastonata di dialetti, forte della sua baldanza e della sua originalità. Una lingua che non teme rivalità, sbinariata già al principio, regina di un paese da Mille e una notte e con la quale egli ormai si corica e si sveglia comunicando le parti colorate e tristi *de su alma*.

Così, nell'ultimo anno, sono spuntati alcuni poemetti che sono capolavori (*Lo cunto d'Ennea*, *Pedrito*, *Passio secunda*) forti di contenuto e forma, convincenti dall'inizio alla fine, commoventi e nutrienti come un latte prezioso.

Ma a guardar bene non c'è niente di nuovo in Carlo Rao, solo un recupero delle origini, di quella splendente visionarietà di cui sono popolati i suoi quadri, finestre su un eden perduto, ma ancora reale, incastonato di colori preziosi, di lacche stese con pazienze monacali sull'orlo delle due culture: araba e cristiana, nel viluppo di una sensibilità mediterranea dove la migliore Africa si sposa con i migliori distillati dell'Europa.

Niente di nuovo, dunque, se non che il poeta ha raggiunto il pittore e insieme hanno ricominciato a lavorare, a stupirsi, a percorrere i loro itinerari fatti con l'azzurro dei cieli, l'ocra e le ceneri della terra, il blu del mare, il rosso dei vulcani, il verde solo pensato di un paese inesistente, ma necessario.

Niente di nuovo. Ma quando un artista ricomincia a pulsare, le ricadute sulla corallità di chi ha la fortuna di vivergli vicino sono tante: la prima e la più irrinunciabile è quella che ci riappacifica con la vita, così altrimenti friabile, così altrimenti decolorata e stanca; la seconda è uno stimolo a pensare, a ripensarci, a rivoltare tutto il nostro Io sopra un qualche volta scomodo letto di domande.

Luciano Caniato

